

## Castel Volturno, la piccola Soweto d'Europa

Enrico Caria, Luca Musella

C'è relazione tra violenza sulle donne e immigrazione come afferma il nostro Ministro dell'Istruzione? Certo che c'è, ma non nel senso che pensa lui, quanto nel senso che in Italia oltre il 75% delle donne migranti dichiara di avere subito violenze. Eppure nel nostro Paese (e non solo) le donne migranti che subiscono violenze, molestie sessuali e ricatti sul lavoro non fanno notizia. Nella Soweto d'Europa poi, stretta tra l'agro aversano e il mare, questa condizione è incubo inconfessabile per migliaia e migliaia di donne africane. E laddove paura o bisogno annientano la capacità di leggere quello che si subisce è difficile persino disegnare i confini di queste violenze. Che da queste parti staccano un biglietto di sola andata: dalla violenza sessuale alla schiavitù vera e propria.

Castel Volturno, Pescopagano, Destra Volturno... territori da mezzo secolo spalancati ai nuovi arrivati: nei primi anni Ottanta fu l'ondata dei terremotati dell'Irpinia. Quindi i primi migranti impiegati nell'agricoltura finiti stipati uno sull'altro. E nei decenni successivi, sbarcano qui anche colonie di detenuti agli arresti domiciliari. Mondi distanti, ma accomunati da un denominatore comune: una buona dose di clandestinità, legale e culturale. Sia come sia alla specificità di un territorio, unico, per concentrazione di migranti africani in massima parte nigeriani e ghanesi, corrisponde la specificità d'un mix culturale a tratti impermeabile a tratti sincretico. Dove vuoi la prima, vuoi la seconda opzione portano in sé tratti ora salvifici, ora mortiferi. Esempio concreto di questo pendolo tra isolamento identitario e contaminazione è la presenza nell'aerea di centinaia di *connection-house*, luoghi al tempo stesso di ritrovo sociale e di sfruttamento sessuale.

Le *connection-house* possono essere luoghi di aggregazione dove ritrovare odori, sapori e colori di casa, musica reggae, fiction di Hollywood e una convivialità che può o meno includere l'amore a pagamento. Una cosa è certa: dei circa quindicimila irregolari africani a Castel Volturno e dintorni l'ottanta per cento è composto da giovani maschi, soli. Ragazzi che dopo dodici ore a spaccarsi la schiena nei campi, esprimono una forte domanda di «conforto». Talvolta spirituale, più spesso alcolico, quasi sempre sessuale. A incontrare questa domanda è quindi l'offerta di corpi femminili che dalla strada riescono a riparare nelle *connection-house* per sottrarsi a puttaniere bianchi razzisti e violenti. Ma non sempre a sfuggire anche ai loro aguzzini neri, che da queste ragazze continuano a pretendere la restituzione d'un debito contratto per il viaggio dal Continente Nero a quello Bianco. E quand'anche il laccio dei papponi fosse allentato, a inchiodare nei bordelli le giovani africane è la paura. Paura di quello che le mamman potrebbero far loro o alle loro famiglie con il voodoo; perché le ragazze sono davvero convinte che, se non ripagano il debito rischiano di ammalarsi, morire o impazzire. E visto che il loro unico ambiente è quello della prostituzione, anche una volta pagato questo debito, spesso diventano a loro volta madame che sono messe a gestire una *connection-house*. Eppure nella stessa Nigeria esistono anche autorità religiose che provano a contrastare il fenomeno negando ogni valore a quei ai riti di giuramento voodoo e sconfessando i sacerdoti che si prestano a questi giochini. Ma non tutto lo sfruttamento sessuale passa per le *connection-house*.

Francesco, un balordo con migliaia di buchi nella vita, campicchia trasportando prostitute nei night con un furgoncino. Ci racconta di come imparino in fretta un italiano stentato, ma velocissimo: «imparano tutti i modelli di iPhone, tutte le marche buone e mi raccontano di clienti che s'innamorano di loro, che pagano con l'illusione di non pagare, di sedurle. Ma se sono lì proprio per essere sedotte a pagamento?» Misteri del turbocapitalismo che con i migranti, assume lineamenti ancora più cannibali: si divora e si viene divorati. Un massacro nel quale sono proprio quelli come Francesco, nel loro vagare a vuoto sulle nostre statali, a rappresentare il Caronte di un «Ogni Uomo uccide ciò che ama» che rende il Pianeta Terra prossimo alla distruzione. «Che devo dire?» continua Francesco, «inizi per caso, perché ti sembra più tranquillo di altri casini che hai fatto. Pensa che, se si cambiano davanti a me, io non provo nessun desiderio: come se fossero cadaveri di plastica.» Nella nostra «Piccola Africa», a Castel Volturno, l'identità africana si espande e si sovrappone alla nostra nelle strade, nei suoni, persino sugli scaffali dei supermercati.

Un import export artigianale che però non fa mai mancare nelle cambuse i loro ingredienti tipici. Un micro-continente, dove ogni nazione africana è segnalata da confini, visibili o meno, che rendono il paesaggio livido della Domiziana anche ricco di improvvisi colori, di suoni lontani, di sorrisi ingenui... che rendono la vita un naufragio indigesto e dolcissimo al tempo stesso. La stessa lingua italiana, letta superficialmente come indice assoluto per misurare il coefficiente di integrazione di un migrante, si rivela fallace nello svelare i meccanismi che alcune donne impiegano a trovare un centro di gravità permanente anche da noi. Abbiamo così chi, dopo decenni di Italia, non mastica nessun vocabolo con precisione, eppure ha ruolo e senso; chi continua a indossare gli abiti del suo villaggio, rifuggendo il *prêt à porter* dozzinale dei discount, e chi dopo qualche settimana in un modo o in un altro sa già il fatto suo.

Una donna nera, accovacciata per terra nel patio della sua casa sgarrupata che nel giardino ospita un'autofficina informale dove le galline scorrazzano tra scocche d'auto e pile di pneumatici, pulisce una verdura a noi misteriosa, mentre uomini poco distanti mercanteggiano il prezzo di una riparazione. Poco più in là un ragazzo nero beve una birra. Ci avviciniamo. «Sei qui, ma sei anche lì.» dice senza guardarci negli occhi, «hai lasciato casomai una madre, una moglie, dei figli che, però, non vedi mai. Che a ogni telefonata ti chiedono soldi. Paghi figli che crescono sulle fotografie o mogli sul display del telefonino. Però resti uomo dentro: non è solo una meccanica del sesso. È come se si sentisse il bisogno di altro, un altro che però non ci sta... non so spiegarlo... sì io ci vado con le ragazze. Ma anche perché non ho altri posti dove andare... passo per bere una birra, incontro gente come me... e anche loro sono qui, ma sono anche lì.»

Emme, invece, di botte dalla vita ne ha prese tante e preferiamo non usare nemmeno il suo nome. Ma i traumi, se elaborati con grazia, possono rivelarsi dei motori di incredibile energia. Occhi azzurri, puliti, limpidi, Emme oggi lavora in un Centro Anti Violenza dove, ci racconta, che assiste anche tantissime migranti: «la violenza va letta, compresa. Creare un filo dove poter capire, aiutare a capire, cosa si è subito, ma anche cosa non si è subito. Distinzioni che nelle narrazioni di chi soffre, vanno sempre interpretate. Nel caso di altre culture, poi, è come se ci volesse una doppia lettura. Di fatto, molte di loro, leggono il proprio corpo come unico mezzo di sostentamento. Quasi uno stratagemma per non soccombere al dolore o alla vergogna, tanto quanto un antidoto alla fame. La violenza così entra in una sfera di quotidianità, come irrimediabile. Ma si finisce con il percepirsi come pezzi di ricambio, di scarto e il rischio di auto annientamento è molto presente: braccia, gambe, mani e poco altro».

*Alias, il manifesto, 7 dicembre 2024*